

La politica della chiarezza

STEFANO CECCANTI

A partire dalla ripresa del dialogo tra Pd e Sinistra Democratica con l'incontro Veltroni-Fava e da alcune dichiarazioni di D'Alema sul dibattito interno a Rifondazione Comunista, da varie parti si è ipotizzato che il Pd abbia cambiato linea, che ne siano di contraddittorie o che comunque non ve ne sia più una coerente, dato che ci si sarebbe pentiti di una chiarezza rivelatasi elettoralmente molto negativa. Così non è. Partiamo anzitutto dall'analisi dei dati elettorali per capire che la chiarezza ha per molti aspetti già pagato, sia pure non nelle proporzioni auspiccate e auspicabili. L'analisi per essere completa abbisogna di due precisazioni che spesso non vengono aggiunte al mero confronto numerico dei dati 2006 con quelli 2008.

La prima è che, nonostante siano trascorsi solo due anni, il confronto deve tenere in conto quanto era accaduto nel frattempo, la rottura del rapporto tra l'Unione e il Paese, cominciata con l'indulto. I termini di riferimento sono le tre annate, compresi gli eventi del 2007 che lasciavano presagire una sconfitta ben più disastrosa. Mi limito a richiamare alcuni fatti per noi molto negativi e che anche per questo tendiamo a rimuovere. Il 21 febbraio

2007 si era aperta in Senato una crisi di Governo sulla politica estera, che si era chiusa l'1 marzo. Il 13 e 14 maggio c'era stato un netto successo del centro-destra alle amministrative in Sicilia a cominciare dal comune di Palermo. Il 27 e 28 maggio al primo turno delle amministrative nel resto d'Italia il centro-destra aveva conquistato le città di Verona, Monza e Alessandria, nonché le province di Vercelli e Gorizia. Il Pd crollava molto più dei propri alleati, tant'è che veniva già stimato nazionalmente intorno al 25% dei voti validi. Pertanto l'11 luglio, in clima emergenziale, il Comitato 14 ottobre, l'organismo provvisorio di governo del Pd, capovolgendo l'orientamento precedente, approvava l'elezione diretta del segretario da parte degli elettori da innestare sulla già prevista elezione dell'Assemblea Costituente. Tra l'8 e il 10 ottobre, pochi giorni prima delle fatidiche primarie, il largo successo del Sì nella consultazione del protocollo sul welfare non intaccava minimamente la contrarietà della cosiddetta sinistra radicale. Il 27 novembre il Pdc alla Camera non votava la fiducia sul protocollo e Rifondazione chiedeva la verifica per gennaio. Il 4 dicembre in un'intervista a *Repubblica* il Presidente della Camera Bertinotti dichiarava: «questo centrosinistra ha fallito».

È a partire da questa situazione e non da una scelta ideologica o politica che il discorso di Veltroni al Lingotto, di fronte all'obiettivo

esaurimento nell'opinione pubblica, della spinta propulsiva della coalizione dell'Unione, aveva chiaramente fissato i principi sulle alleanze col richiamo al partito a "vocazione maggioritaria". Detto in altri termini: primato del programma sulle coalizioni. Non si recita prima un campo di forze, compattandolo solo in negativo, per poi produrre un programma che sia il minimo comun denominatore.

La seconda aggiunta da fare alle analisi elettorali, connessa alla pri-

La politica è mediazione tra i propri principi e la realtà che cambia

ma, è che esse sembrano talora indulgere o quanto meno suggerire implicitamente un certo fatalismo. Se si rimuove la situazione catastrofica di partenza che spiega perché solo una parte dell'elettorato abbia creduto fino in fondo alla novità della proposta del Pd e perché un'altra parte sia stata ancora frenata da quella eredità, si sbaglia analisi e quindi anche prognosi. Sarebbe andata così perché va così dal 1948 e non poteva che andare così. Ne conseguirebbe che solo creando co-

alizioni post-elettorali, anche grazie a un nuovo sistema che consenta accordi di tale tipo, il centrosinistra riformista potrebbe andare al Governo, magari al traino di altri che sarebbero incaricati di rappresentare gli irraggiungibili voti di centro. Siccome le situazioni di fatto sarebbero ferme, non converrebbe avere principi altrettanto fermi nel costruire le coalizioni. Per di più si tende talora ad aggiungere che in ciò risiederebbe l'essenza del parlamentarismo.

Sappiamo bene che in tutte le grandi democrazie l'elettorato si muove più volentieri tra le proposte politiche nelle amministrative che non nelle politiche, ma il fatto che in Italia il divario appaia ben maggiore, con spostamenti del tutto paragonabili nelle amministrative e molto minori nelle politiche, non dipende da caratteristiche antropologiche, ma da quelle del sistema. Sin qui, dal 1994 in poi, nessun Governo è effettivamente riuscito a perseguire i punti centrali del proprio programma. Pertanto ha perso le elezioni successive perché ciò ha smobilizzato parte del proprio elettorato sull'astensione e rimobilizzato quello opposto. Il giudizio laico, che premia e punisce sulla base dei risultati, non poteva maturare in questo contesto. Quanto poi al funzionamento delle democrazie parlamentari, almeno nell'ultimo ventennio nessuna forza politica a vocazione maggioritaria delle principali democrazie europee è mai giunta al Governo per intese in cor-

so di legislatura, non stipulate di fronte agli elettori.

Non c'è quindi nulla di cui pentirsi, c'è un lavoro da fare, in cui ribadire il principio del primato del programma. La politica, però, non è fatta di soli principi, è mediazione di quei principi con la realtà che cambia. Intorno a noi, dopo il voto, qualcosa è cambiato. La disfatta della Sinistra Arcobaleno, che si era collocata aprioristicamente all'opposizione, ha aperto un dibattito in quell'area politica con posizioni diverse, alcune delle quali pienamente compatibili col Pd, anche se, ovviamente, sarebbe un errore controproducente immischiarsi direttamente nei dibattiti congressuali altrui. Al tempo stesso il risultato dell'Udc che ha perso voti verso il Pdl e che ne ha preso una minima parte al Pd, fa sì che anche in quella direzione, quanto meno sul piano locale, laddove le condizioni programmatiche lo consentano, non si possano a priori escludere accordi.

In ambedue i casi non sono i principi del Pd che cambiano, è la realtà politica che evolve e che richiede che i principi siano applicati con cognizione di causa. Siccome le situazioni sono più mobili di quanto non si creda, i principi debbono restare fermi, ma ciò non impedisce affatto di favorire le novità, di registrarle e di stabilizzarle. A partire dal lavoro che è già iniziato per le amministrative della prossima primavera, non meno importanti delle europee.

Se il Pd parla di Chiesa

ANTONELLO SORO

Puntualmente nel nostro Paese riemerge la questione della laicità e si sviluppa un dibattito purtroppo nervoso, irritato, pieno di sappone. La sensazione prevalente è quella di assistere ogni volta a un'occasione perduta. È un dibattito in cui per lo più non ci si ascolta ma si tende a liquidare ragionamenti e suggestioni con frasi fatte e riferimenti al passato che non sanno cogliere la novità dei contributi espressi. Occorre allora innanzitutto sapersi ascoltare, evitare semplificazioni e mistificazioni, scongiurare luoghi comuni e fraintendimenti. Questo in Italia avviene difficilmente e il dibattito di questi giorni ne è la prova.

Il tema della rinascita del sentimento religioso e del suo contributo alla crisi della politica, affrontato nell'incontro di ItalianiEuropei, non è questione che può essere banalizzata. Il fatto che venga dato un simile riconoscimento da un'istituzione che non ha riferimenti nella tradizione del cattolicesimo politico italiano costituisce, di per sé, il segno della maturazione avvenuta nella società e nel Paese e la certificazione non solo della possibilità ma della opportunità dell'incontro avvenuto nel Pd tra sinistra, liberalismo e cattolicesimo democratico.

Il segno di quanto cresciuto sia il livello della riflessione sul rap-

porto tra religione e democrazia sta anche nel fatto che ormai non si fa più riferimento al concetto di ingerenza. È evidente che nel momento in cui si riconosce alla Chiesa la custodia di un sentimento religioso, popolare, diffuso e radicato, le si riconosce anche la facoltà di esprimere le proprie valutazioni ed esaminare con la propria sensibilità i fatti del tempo presente.

Questo ovviamente non significa, né può significare, far coincidere l'azione sociale con l'azione legislativa. La legge e i costumi sono due ambiti da tenere assolutamente distinti, il peccato non può coincidere con il reato. Sono queste distinzioni fondamentali su cui si basa e s'impone una moderna cultura della laicità da cui il Pd trae fondamento e a cui si ispira.

Con lo stesso atteggiamento di ascolto attento siamo pronti a riconoscere le parole del Cardinale Bagnasco come espressione di una coscienza avvertita che ha a cuore il bene presente e futuro dell'Italia e degli italiani. Lasciarsi interrogare da simili riflessioni non significa cedere sui fondamentali dello Stato laico o mostrare subaltermità di fronte a una presunta azione di ingerenza. Il nostro Paese ha una grande bisogno di analisi che vadano in profondità, che sappiano cogliere i nodi profondi di un malessere, di un disorientamento che non è solo sociale ed economico ma anche culturale.

In questo senso la Chiesa Cattolica è un patrimonio di umanità prezioso per il presente e il futuro del Paese, un patrimonio che il Pd riconosce e in questo non vuole essere secondo a nessuno. Ma c'è anche un altro livello di riconoscimento che dobbiamo sviluppare. La Chiesa Italiana non è un monolite fisso che mentre il mondo cambia resta fermo, immobile, sempre uguale a se stesso. Il messaggio che essa annuncia è insieme antico e moderno. Antico perché le è stato consegnato duemila anni fa, moderno perché la Chiesa sente la responsabilità di essere sempre contemporanea del suo tempo per poter essere compagna di strada dell'uomo che cammina e costruisce la storia. In questo senso possiamo dire che la Chiesa sta proponendosi in modo nuovo ed è compito fondamentale di una grande Partito popolare e radicato nella sensibilità del Paese, come vuole essere il Pd, riconoscere questo cammino.

E allora non possiamo non vedere come la Chiesa stia tornando nei suoi interventi a una ispirazione autenticamente pastorale, rinunciando alla tentazione, perché tale sarebbe, di dare pagelle a questo o a quello schieramento politico. La proslusione del Cardinale Bagnasco è stata la conferma che questa nuova sensibilità sta affermandosi con semplicità ma allo stesso tempo con nettezza. Sono certo che il Pd saprà costruire, con questa Conferenza Episcopale, una giusta interlocuzione e una proficua collaborazione.

Ritratto di un Paese spaccato

MAURIZIO FRANZINI

SEGUE DALLA PRIMA

Il criterio da soddisfare, per guadagnarsi una menzione di virtuosità, dovrebbe essere un po' più severo del semplice far meglio rispetto a un valore medio molto basso. Inoltre, rispetto alle esportazioni, la questione cruciale è il debole collegamento tra capacità di tenuta competitiva, da parte di molte imprese, e ininfluenza di questa capacità sulla produttività e, quindi, su retribuzioni e tenore di vita. Questo fenomeno, per alcuni versi singolare, può essere interpretato come la prova che tra competitività delle imprese e

tenore di vita della popolazione si è venuta creando una cesura, le cause della quale vanno probabilmente ricercate nelle modalità - ben documentate nello stesso Rapporto - attraverso le quali si è realizzata la ricordata tenuta competitiva: delocalizzazioni più che innovazioni, utilizzo poco virtuoso della flessibilità del lavoro più che riconversioni e ristrutturazioni produttive.

Tutto questo trova espressione nei dati sulle disuguaglianze economiche (l'Italia, da tempo, è in posizione di leadership nella classifica dei Paesi avanzati più diseguali) e nella dinamica delle retribuzioni. Tra gli altri dati che si potrebbero citare, vale la pena ricordare soltanto quello sulla varia-

zione percentuale delle retribuzioni reali nette per dipendente tra il 2000 e il 2006: 0,1% (quelle lorde sono diminuite dello 0,1%). Solo la Spagna si colloca nelle nostre vicinanze (0,4%) mentre ben più sostenuta è la dinamica negli altri Paesi europei. Va anche tenuto presente che in molti Paesi ex-socialisti il ritmo di crescita è stato tra il 10 e il 40%, con ovvi effetti sul restringimento del differenziale di benessere a nostro vantaggio, oltre che - almeno in parte - sulla necessità di agire sul nostro costo del lavoro per recuperare competitività. E questa, volendo, potrebbe essere una buona notizia.

L'Italia, andando anche al di là dei dati di questo Rapporto, ha i

più elevati tassi di povertà non solo quella relativa all'intera popolazione ma anche - e questo è motivo di preoccupazione - quella riferita ai soli minori. Essere poveri in età precoce vuole dire che, con alta probabilità, si sarà poveri da adulti. Inoltre - e in modo connesso con queste tendenze - cresce la quota di famiglie povere con capo-famiglia laureato (si tratta oramai del 5% circa a livello nazionale con valori molto più elevati nel Mezzogiorno). Ancora, come risulta anche da un recente Rapporto della Commissione Europea sulla povertà minore, crescono le famiglie povere ove non manca il lavoro, talvolta anche a entrambi i genitori.

Questi vari fenomeni non sono slegati tra loro. La deludente dinamica della produttività del lavoro (soprattutto quella per ora lavorata) è in grado di spiegare (in larga misura) perché le retribuzioni stagnano, perché crescono i laureati-poveri e perché non bastano due lavoratori in famiglia per assicurarsi un tenore di vita dignitoso.

Che il problema sia soprattutto questo è al tempo stesso una buona e una cattiva notizia. Buona, perché sappiamo dove guardare per risolvere molti problemi. Cattiva, perché non è facile sollevare la produttività dal suo trend di deprezza stazionarietà. Ed è una cattiva notizia, anche perché la strada, intrapresa di recente, di

agevolare, anche se in modo pasticciato, gli straordinari non è quella che assicura un futuro di stabile crescita delle retribuzioni. Occorre prendere atto che le politiche di flessibilità - almeno quelle da noi praticate - non riescono a rimuovere i problemi. Occorrono politiche serie e integrate per l'innovazione e per un migliore assetto della struttura produttiva. Occorrono, al di là del sospetto che possono generare. Il Rapporto Istat di quest'anno ci dice soprattutto questo. E che il tempo si è fatto breve. Queste, volendo, sono le novità. Forse, partendo da qui, lo sforzo per darsi ottimismo potrà essere più lieve.

*Ordinario di Politica Economica
Università La Sapienza, Roma*

agevolare, anche se in modo pasticciato, gli straordinari non è quella che assicura un futuro di stabile crescita delle retribuzioni. Occorre prendere atto che le politiche di flessibilità - almeno quelle da noi praticate - non riescono a rimuovere i problemi. Occorrono politiche serie e integrate per l'innovazione e per un migliore assetto della struttura produttiva. Occorrono, al di là del sospetto che possono generare. Il Rapporto Istat di quest'anno ci dice soprattutto questo. E che il tempo si è fatto breve. Queste, volendo, sono le novità. Forse, partendo da qui, lo sforzo per darsi ottimismo potrà essere più lieve.

Se vinci ti do un calcio

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

E che se il discorso era giorni fa, su queste colonne, da me contestualizzato nel calcio rispetto al Paese disastro (come a dire che pareva un campionato "quasi" normale in un panorama per lo più atroce), adesso va riferito e circoscritto al settore: anche chi va meglio nel pallone sembra orientato a manifestare *urbi et orbi* il complesso del Tafazì. Ma sì, non c'è bisogno di troppe spiegazioni, si tratta di fare su di sé del baseball non proprio onanistico ma intimo e autarchico.

Non sono storie simili, ma di analogo c'è la sensazione e l'odore di cui sopra. Prendiamo l'Inter. Circondato dall'affetto storico dei suoi tifosi, vip, strap-vip, "normali" o diesel, inanelle tre scudetti di seguito dopo un secolo senza titoli e una serie di comiche finali da far invidia a Buster Keaton. Certo, il primo scudetto è burocratico, per via di quella piccola storia di Calciopoli e della Juventus retrocessa e riprovata, storia che ancora aspetta una sua convincente verità che non passi solo per via Moggi (ogni riferimento alle strade romane ritolte è puramente voluto). Ma insomma gli altri due l'Inter se li è guadagnati, aiutino oppure no,

e in panchina aveva sempre lo stesso Mister, Roberto Mancini.

È vero che la rosa era ed è formidabile e si avvale da due anni delle scelte altrui liberate dallo scandalo (Ibrahimovic, Vieira), è vero che nello scenario europeo sono sempre state mazza-tta, ma insomma a vincere gli scudetti non sono buoni tutti, in passato c'erano state fior di rose di giocatori, in Champions è una vita che comunque l'Inter fa sghignazzare. Si aggiunga che personalmente ho un'idea sufficientemente delineata di Roberto Mancini. È stato un fenomeno come giocatore, è un tecnico molto competente. Non ha raccolto sul campo quello che meritava a partire da una mancata carriera autentica in Nazionale, ed è discutibilissimo in panchina come si vede semplicemente perché è umanamente un incompetito. Vive tra complessi di superiorità e di inferiorità mischiati in dosi industriali, ha bisogno continuo di guardaspalle, non riesce a sostenere lo sguardo delle persone, il che non è esattamente il massimo per un "pastore di calzoncini". Ha cominciato a fare l'allenatore alla Fiorentina in deroga, all'ombra del clan Geronzi, ha provato ad andarsene quando la barca di Cecchi Gori, della Marini e dello zafferano stava affondando inventando minacce di tifosi

che poi l'hanno sputtanato in tribunale, evidenziando che il furbetto della panchina cerca di andar via con la liquidazione di licenziato. Dopo la sosta alla Lazio finalmente l'Inter, la grande occasione. Come sia andata all'Inter si sa, sia nelle vittorie ricordate sia nel comportamento del "solito Mancini".

Ma il problema oggi non è lui, bensì piuttosto il "solito Moratti", che fa contratti fino al 2012 da sei milioni netti all'anno al suo tecnico e poi vorrebbe che se ne andasse con una ridotta buonuscita perché da un pezzo ha deciso di chiudere con lui. I motivi sono tanti, e credo di averne fornito almeno alcuni. Ma tutto si può dire di Mancini meno che non sia un tecnico che ha vinto oppure che abbia mai mascherato le sue profonde lacune interpersonali. Quindi il problema è Moratti, e non Mancini, e la mania del presidente di giocare alle figurine.

Aveva preso contatti con Mourinho, dato per certo negli ambienti informati già a marzo, poi aveva telefonato a Prandelli, e sono certo che qualche bravo cronista potrebbe facilmente allungare la lista italiana (poco) ed estera (molto). Così che nel frattempo anche Mancini si regolava nello stesso modo, informandosi in Inghilterra dove forse sul piano del carattere e

delle caratteristiche psichiche lo conoscono assai meno (è stato un pochino al Leicester da giocatore senza lasciare traccia).

Ora sono alle carte bollate. Si dice: aveva la squadra contro, dopo la disfatta con il Liverpool si era dimesso in diretta, neanche fosse un Presidente del Consiglio... Può essere: rimane l'impressione di un gigantesco e maleodorante pasticcio dal quale escono - come troppo spesso accade - male tutti. E si sta parlando comunque di una squadra vincente in un Paese perdente, figuriamoci... E senza riflessi in Borsa, giacché l'Inter fortunatamente non è quotata avendo pensato bene Moratti di portare a casa qualche soldino soltanto con la quotazione della sua società, la Saras, in un anno scesa di un terzo: come dire che se esci dal pallone ne combini di tutti i colori, non solo nerazzurri.

In Borsa invece sta saltapicchiando da un po' la seconda squadra italiana, anch'essa reduce da un'annata felice, di successi, immediatamente dietro l'Inter e più di essa dignitosa in Champions. Senza che fossero state spese le fortune di Moratti sulla rosa, anche perché la famiglia Sensi proprietaria della Luppa è economicamente al lumicino. Di qui l'altro pasticcio che negli ultimi mesi è parso inditigare più dei risultati di Totti e

compagni, cioè la supposta scallata al club del tycoon concettuale di origine ungherese e casca americana, George Soros. Adesso la Consob, che sarebbe preposta al controllo della Borsa, ipotizza reati come l'aggiotaggio quando il vero crimine in questo ambiente è l'abigeato, e vuole mettere alle strette giornali e giornalisti economici e sportivi abitualmente limpidi. Che stavolta però hanno tirato la volata alle azioni. Queste ultime si che hanno vinto con distacco lo scudetto, raddoppiando il proprio valore sui "rumors".

E ora la bolla sta scoppiando, anche se le condizioni finanziarie dei Sensi non sono migliorate e la vendita del club resta necessaria. Non vi è chi non veda come nel caso-Roma si siano sommate le circostanze di due mondi al massimo dell'opacità: quello della Borsa italiana (minore in quantità, esemplare in nefandezze quasi mai colpite in raffronto alle altre Piazze d'Affari continentali) e quello del calcio dove oggettivamente non c'è un reale motivo di quotazione, essendo il bene quanto di più volubile e immateriale ci sia. Roba per tifosi, insomma, e lo sanno i tifosi di Lazio e Juventus che capestro sia stato l'azionariato fondato sul tifo: altro che parco buoi, un macello sulla pubblica piazza (Affari). Il nesso che lega il meglio (sul

campo) del calcio italiano al suo peggio nei comportamenti e nei risvolti economico-finanziari è qui, alla luce del sole. Con l'amara riflessione che sembra esserci una malattia profonda, che contagia tutti quanti, in qualunque settore. Con un dubbio: come si chiama questa malattia, genericamente "Italia" o più specificamente "classe dirigente" di questo disgraziato Paese?

www.olivierobeha.it

campo) del calcio italiano al suo peggio nei comportamenti e nei risvolti economico-finanziari è qui, alla luce del sole. Con l'amara riflessione che sembra esserci una malattia profonda, che contagia tutti quanti, in qualunque settore. Con un dubbio: come si chiama questa malattia, genericamente "Italia" o più specificamente "classe dirigente" di questo disgraziato Paese?

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Riccenate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 </p>	
<p>Stampa Fac-simile Distribuzione Pubblicità</p>	
<p>La tiratura del 28 maggio è stata di 122.354 copie</p>	